DIFESA DI DANTE ALLIGHIERI

IN PUNTO DI RELIGIONE E COSTUME

OSSIA

AVVIAMENTI

PEL RETTO STUDIO DELLA DIVINA COMMEDIA

E DELLA MONARCHIA

BELLUNO

TIPOGRAFIA TISSI EDITRICE

1836

La quale, e il quale, *a voler dir lo vero,*
Fur stabilite per lo Loco Santo
U' siede il Successor del maggior Piero.

Inf. C. II. v. 22.

Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il Pastor della Chiesa, che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento.

Par. C. V. v. 77.

Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo di voi, tra voi, non rida.

Par. C. V. v. 80.

N. 1.

Al Nobilissimo Sig. Conte

FRANCESCO AMALTEO

di Oderzo

HAEC . SVNT . OFFICIIS . OTIA . GRATA . MEIS

Illustre e Pregiatissimo Amico.

§. I. **P**er quanto sia vero, che, dal 1750 sino a dì nostri, sonosi infervorati in Italia, e fuori, gli studj della Divina Commedia, a segno che, quasi all' eccesso, trovansene moltiplicate le edizioni, i comenti, le postille, le traduzioni, e le illustrazioni d'ogni genere; egli è da confessare pur troppo, che sempre più manifestasi, per ciò appunto, l'evidenza di quella gran verità, che, avendo tutti voluto battere una strada propria; (taluni senza abbracciar tutto; tali altri senza aversi fatto debito di conoscer tutto; quelli con fantasie pel capo di nuovo conio; questi con una furia precipitosa, a segno di non aver avuto neppure il tempo, che sarebbe stato necessario per fare materialmente quello, che aveano promesso; gli uni abbandonandosi a'principj religiosi, politici e letterarj impastati e combinati a lor modo; gli altri paurosi di mettere il ferro a fondo, e trepidanti sul ben chiarire la schietta verità dei fatti) mandarono più che mai le cose a soqquadro; onde è incontrastabile affatto, che il nostro propriamente sarebbe il tempo (chi avesse quiete e mezzi relativi alla utilissima impresa) di riordinare le sparse fila della gran tela, e, ben approfittando delle d'altronde benemerite illustrazioni di tanti e tanti dotti uomini, presentare di nuovo allo sguardo della colta Europa il grandioso quadro della *Divina Commedia*; pietra quadrangolare, su cui, dopo le rovine del Romano Impero, si eresse il maestoso edificio della odierna civiltà e politezza.

§. II. Ma fino a che non si venga a questo (e, se un qualche potente non mette la mano in opera tanto congiunta col rifiorimento delle sode massime, e dei buoni studj, temo che non sarà mai) voi ben vedete e vedrete, mio caro amico, seguitare comodamente le più pazze idee a deturpare gli studj della *Divina Commedia.* Ora, fra le tante bizzarie ingegnosissime e dotte, come p. e. quel-

le di Rossetti e di Foscolo, diventò di moda il bel vezzo, niente discaro a certe volontà e propensioni, di far passare l'*Allighieri*, e di tenerlo in conto di Protestante, nemico soprattutto della Santa Romana Chiesa; onde vedete, che il solo nome di lui va facilmente ad essere speso come moneta corrente, per far girare a buon mercato tutte le opinioni annesse e connesse, e metterle in testa alla gioventù, che quindi si getta, forse pur troppo, sulla Divina Commedia, piucchè per altro, per acquietarsi in questa aggradevole ipotesi: dico gradevole, in quanto serve ad un sistema del tutto opposto all'unità della fede, e comodo per poter pensare liberamente, anche all'ombra della *Divina Commedia.* Procede da questa funesta perturbazione d'idee, che, mentre la *Divina Commedia* è quella mensa amplissima, che, quasi il banchetto d'Assuero, fu imbandita a tutte le età, ed a tutte le genti, perchè si cibino del pane, di cui Dante stesso ha detto, che i posteri avranno fame; (locchè non potrebbe mai essere, se Dante non avesse prima messo in sicuro le fondamenta di quella Religione Cattolica, Apostolica, e Romana, che è una, e fuori della quale non vi è, e non vi può essere giammai salute) e mentre Dante dopo la notte del mille à questo sovrano merito, fra i mille altri, di avere il primo ricavato un poema dai più puri dogmi della religione medesima, specificatamente coll'intendimento di chiamar a pace e concordia le menti umane, gridando a tutti: " *Uomini siate e non pecore matte*; „ la vaghezza giovanile piglia all'opposto la *Divina Commedia* per un Achille della sua causa, e delle belle novità che desidera.

§. III. Questo è veramente quello, pregiatissimo amico, che mi reca più che mai duolo nelle confusioni siffatte, sì che mi tarderebbe il momento di poter consacrare ancora alquanto tempo della mia vita a questo grandissimo scopo di una *Edizione* della Divina Commedia, il cui *Testo* fosse dedotto da tutte le varianti note fin ora, e da tutti li codici, che si conoscono, accompagnato inoltre da tre separati Volumi: uno della *Ragione poetica*; ossia *Comento* sull'orditura e contenuto delle tre cantiche, l'altro di tutte le *Illustrazioni storiche e filologiche,* che quasi documenti gli devono dare appoggio; il terzo di tutti gl' *Indici*, non escluso quello delle parole,

che sono il primo e più legittimo patrimonio di nostra lingua. Un caso particolare frattanto, e veramente curioso, è quello, che mi ha posto stavolta la penna in mano per indirizzarvi una lettera. Eccolo brevemente.

§. IV. Egli è a voi noto, mio caro amico, che al 2 Febbrajo dell' anno corrente, l' eccellente incisore Sig. *Putinati Francesco* eseguiva da suo pari col più stupendo lavoro, e pubblicava in Milano una Medaglia, che, essendo stata consacrata ad onorare la grande opera dell' immortale Pontefice regnante: *Il Trionfo della Santa Sede* (la quale con assoluto portento di fatto trionfò nella persona, e nell' esaltazione medesima dell' Autore di tanto libro) offerse mirabilmente scolpito nel davanti il Busto dell' Allighieri col motto: „ *la quale, e il quale, a voler dir lo vero.* „ (Inf. C. II v. 22) e nel rovescio il simulacro di *Roma sedente* ferma lo sguardo nel frontispizio del memorando volume, nuovo garante a tutto l' orbe cattolico de' suoi eterni ed inconcussi destini. Voi sapete del pari, che del nobile lavoro, e della invenzione di tal numisma parlarono la Gazzetta di Francia, i Giornali di Roma, e la Biblioteca Italiana nel quaderno di Giugno p. p., dove il celeberrimo *Melchior Missirini*, mentre esprimeva, che l' invenzione arrivò all' eccellenza del sublime, aggiungeva, che come il nome di Cicerone appo gli antichi, era l' unica sommità morale ed intellettuale, che uguagliar potesse la maestà dell' Impero Latino; così in questa medaglia era stata a buon diritto improntata l' immagine dell' *Allighieri*, sola sommità intellettuale, che avesse potuto uguagliare, e significare le glorie posteriori al Latino Impero, e fondamento della civiltà moderna, quali saranno mai sempre Roma e la Santa Sede. Conchiudeva il *Missirini* esprimendo, con profondità di veduta, aver con esso ciò voluto rispondere a que' maligni, i quali avvisavano essersi forzatamente voluto nell' idea del conio congiungere idee, che non avrebbero mai potuto connettersi in unità di concetto. Che se, com' egli scriveva, *Dante è stato un vero cattolico*, questa medaglia gliene à per lo appunto reso testimonianza gloriosa; non senza il più rilevante intendimento di richiamare al dovere le menti degli studiosi, e disingannarli apertamente sul punto, che si possa pretendere di studiar Dante, di conoscer-

lo, e di apprezzarlo, senza rimanere con lui attaccati, prima d'ogni altra cosa, alla Cattolica Religione, ed alla Cattedra di S. Pietro, da cui procede l'integrità, e l'unità della fede, che è fondamento al poema sacro, cui appunto posero mano il cielo e la terra, perchè infatti è stato coordinato alla felicità di tutto un popolo sì nella presente che nell'eterna vita, col mezzo dei più efficaci ed intemerati precetti. E certo, per poco che si consideri il proposto numisma, non vi è mente, che possa sfuggire alla potenza di questo dilemma. Volete voi in Dante un furioso Ghibellino, le cui invettive, contro le pratiche della Romana Curia d'allora, a voi piaccia tramutare in odio, in miscredenza, ed in mania di riforma, anzichè in zelo vivissimo e splendido di religione? Non potete negare adunque, che dalla sua stessa bocca in fronte del suo poema uscirono, e furono collocate quelle apertissime quattro parole: *a voler dir lo vero*, che valgono esse sole, chi ben le pondera, tutti i volumi e tutte le dissertazioni, che può dettare l'erudizione a mantenere la grandezza del Successore di Pietro, e la immobilità del suo soglio. Non potrete negare, che questo supposto Ghibellino rabbioso venerò la dignità anche di Bonifazio perfin nell'inferno. Non potrete negare, che, sempre animato dalla più umile riverenza delle somme chiavi, vedendole oltraggiate nelle avventure di lui, ne deplorò la umiliazione con la tenerezza di figlio. Non potrete negare, che se a Celestino parve mancare di rispetto davanti i posteri, raffigurandolo fra i da nulla, non par appunto anche in questo sembrar macchiato di colpa, che per trasporto di zelo, della Santità, cioè, della Romana Chiesa; santità, ch'egli avrebbe creduto più ben raccomandata a Celestino, che a Bonifacio; senza dire inoltre, che per riverenza non lo à nominato, e che inoltre la canonizzazione di Celestino precedette di pochi anni la morte di Dante; su di che piacciavi, Amico Pregiatissimo, donar uno sguardo alle postille, che pei luoghi più rilevanti in tal proposito della Div. Comm. unisco alla presente lettera sotto il N. III. Non potreste negare, che l'ordimento delle stupende tre cantiche, (quelle in ispecie del Purgatorio e del Paradiso) non potea uscire che da una mente profonda in Divinità, e calda di amor celeste. Non potrete negare, che que' sentimenti di affetto, quegl'inni di gloria, quelle pre-

ghiere a MARIA; uscir non potevano che da un cuore tutto pieno di viva fede, e di tenerissima divozione. Dovrete in fine conchiudere col sacro testo: *Salutem ex inimicis nostris*, e se un Ghibellino rabbioso ha scritto, ha pensato tanto, ed ha confessato altrettanto, sarà dunque impossibile rifiutarsi all' evidenza di quei sentimenti, che egli stesso, *per voler dire la verità*, ha proclamato, quando l' esprimere una tal verità, non poteva recargli che nuove agitazioni ed incommodi. Lo volete all' incontro per un caldissimo Guelfo, qual era per educazione e famiglia, e quale appunto in fondo del suo cuore è stato mai sempre? Sarete allora più che persuaso e convinto, che se l' ingegno di Dante rappresenta, per acclamazione di cinque secoli a lui posteriori, l' apice dell' umano ingegno, e la mente più sovrana, che ricordare si possa; la sola vista di lui deve far dunque convinti i più indocili, che non è dato ad alcuno di partirsi da ciò che egli stesso ha creduto e confessato in punto di fede; molto più quando la proclamazione de' suoi principj la si trova suggellata coi fatti della Storia Sacra e Civile, che seguitarono appresso; locchè tutto nella medaglia di cui parliamo venne raccolto appunto ed espresso coi simboli d' un argomentazione, che non può avere risposta veruna. Ivi la dottrina del 1300 corrisponde a quella del 1799, e i fatti del 1799 riflettono su quelli del 1831 un vivo raggio di Cielo.

§. V. Ma se provvedevasi di tal maniera al vero studio della Religione e di Dante nel 2 Febbrajo 1835; molto diversamente, mio illustre amico, fur mosse l' acque dal celebrato Continuatore del Guicciardini; e quando una dotta e valorosa penna prendeva a chiarire il pubblico su alcuni deplorabili scorsi di Carlo Botta in offesa della Religione e della Romana Sede, non ne andava a rimaner provveduto niente di meglio alla gloria ed al buon nome di Dante. Accadeva per tal maniera, che mentre il primo, ed il più grande poeta cristiano, ed il Cantore della Rettitudine veniva scolpito in Milano, per suggellare anche colla sua dottrina i trionfi della Santa Sede; lo Scrittore della Storia d' Italia, lo metteva tra i primi impugnatori di quella, ed il Postillatore di Carlo Botta lo pubblicava per *empio, barattiere, usurajo, degno di morte, e peggio*, come veramente importano le sentenze contro di lui pubbli-

cate. Questo pertanto è il fatto ben singolare e curioso, che mi ha posto la penna in mano, e per cui, mio dotto e pregiato amico, non posso a meno d'implorare l'equità ed acutezza vostra a voler portarne giudizio; troppo essendo vero, che se tutti staremo in silenzio, e seguiteranno a camminare le cose così all'impazzata, lo studio di DANTE sarà presto alla condizione del carro del canto XXXII del Purgatorio, che viene trasportato da un Dragone furiosamente per la foresta; e se nel suo carro DANTE à raffigurato la Chiesa, di cui al tempo suo vedeva i crudelissimi strazj; nello studio di DANTE io vedo, e vedrò sempre, quelli del vero fondamento dell'italiana sapienza.

§. VI. Nè io vorrò qui andar per le lunghe, e recarvi noja di soverchia lettura, quando che all'evidenza basterà l'ordine; ed al convincimento di tutti si renderebbero necessarie molte parole, solo nel caso, che non si trattasse, come quì si tratta, della luce meridiana del sole. Vediamo dunque prima cosa scrivesse il moderno storico dell'Italia, e quindi che gli opponesse il dotto Postillatore da Lugano. Questo sarà il soggetto autentico della questione. Vedrete quindi come poche parole basteranno sicuramente a chiarire la verità delle cose; e sarà quindi presto adempiuto il candido intendimento, che nulla menzogna ne possa mai defraudare la chiara luce. Ecco dunque le parole proprie di Carlo Botta. » Gli studj co- » minciavano a risorgere in Europa, e gli spiriti ad eru- » dirsi. Le cupidigie del dominare e dell'avere, che ne- » gli ecclesiastici avevano posto la loro sede, non tarda- » rono ad essere conosciute, ed imparossi a distinguere » l'uso dall'abuso, la religione di CRISTO da quella di al- » cuni chierici. I tre gran lumi d'Italia anzi del mondo, » DANTE, il Petrarca, ed il Boccacio ne serviranno d'e- » sempio. A chi non sono note in ciò le loro querele? » A chi non sono noti i loro santi avvertimenti? Da lo- » ro ebbe incominciamento la libertà dei principi, da lo- » ro la libertà dei popoli, da loro la quiete delle co- » scienze, da loro il miglioramento dei costumi . . . . . il » lume in fine rischiarò anche le menti dei popoli. Que- » sta fu la novella epoca, che nel luogo di terza si dee col- » locare « Ora ecco la risposta del Postillatore, che non si è nominato, e la cui dottrina, sia permesso il dirlo,

non doveva, parmi evitare di presentarsi al pubblico col nome proprio, considerata specialmente la santità della causa per cui scriveva: » Noi non abbiamo neppure una » virgola da replicare contro ai meriti letterarj e scienti- » fici di quei tre gran lumi del mondo, ma crediamo che » se dal luogo in cui ora si trovano, avranno udita no- » vella di questa istoria d'Italia, si saranno messi a ri- » dere, sentendo che ad essi si deve la quiete delle co- » scienze, ed il miglioramento dei costumi. Forse il Pe- » trarca quietò le coscienze e migliorò i costumi, perchè, » quantunque ecclesiastico, folleggiò gran tratto della sua » vita facendo il cascamorto per una donna maritata; ov- » vero perchè non contento di quegli amori, si divertì » con altre femmine, ne ebbe parecchi figliuoli, e menò, » per quarant'anni almeno, vita deliziosa scorretta, come » fanno tanti poveri figliuoli di Adamo? Forse il Bocca- » cio quietò le coscienze, e migliorò i costumi, perchè » guazzando nel putridume, e schernendo quanto vi ha di » più sacro, lasciò tremendo retaggio di scandalo e di » seduzione a tutti i secoli della posterità? *E forse* DAN- » TE *ha quietato le coscienze e migliorati i costumi,* » *perchè in Firenze sua patria fu condannato a morte* » *come usurajo e barrattiere, o perchè lasciò molte* » *pagine scritte da empio, ovvero perchè mise non so* » *quanti Pontefici e Santi nel suo inferno, e sgridò* » *l'imperatore Costantino per le donazioni da lui fat-* » *te alla Chiesa? Noi desideriamo, e speriamo, che que-* » *sti tre illustri ingegni si trovino ora in luogo di sa-* » *lute, ma se incontrarono misericordia, ciò non fu* » *certamente per quello che lasciarono scritto, ma per-* » *chè ne piansero amaramente e si pentirono d'aver-* » *lo scritto.* (1).

§. VII. Amico pregiatissimo: quì giace nocco; e quì è dove non dispero, per tutte le premesse ragioni di condurre a' suoi giusti termini le mire delli succitati scrittori, e di far trionfante da per tutto la verità, che DANTE, il Cantore del Paradiso, non fu, non è, e non sarà mai guida fal-

(1) Saggio d'Analisi della Storia d'Italia recentemente pubblicata da Carlo Botta in continuazione di quella del Guicciardini. Lugano presso Velardini e comp. 1834. in 8.

lace in punto di religione e di fede, e tanto più lontano dal poter figurare davanti ai posteri per *barrattiere* e per *usurajo*, quanto è più vero che l' *Allighieri* è stato sempre un grande e vero Cattolico.

§. VIII. Dico adunque fidatamente (e sempre salvo il rispetto che debbo a due scrittori degni di considerazione e di stima) che quando prendansi a considerare in sè stesse le parole di Carlo Botta, senza relazione a tutti gli altri luoghi della moderna continuazione della storia d' Italia, per cui veramente la si deve dire opera scritta pur troppo in tutt' altro senso, che in quello della Religione Cattolica, Apostolica, Romana; le citate parole, dico, di Carlo Botta, segnatamente rispetto a Dante, non le si possono credere tanto avventate da non essere capaci di una sana e retta interpretazione. Egli è innegabile in fatti che, nella lingua volgare, e con quella potenza d' ingegno, che tutti sanno, Dante è stato per lo appunto il primo, che in Italia gridò la croce contro gli abusi della Romana Corte a quel tempo; Dante fu il primo, che cavò un poema maraviglioso dalle viscere della religione cristiana per inculcarne appunto le massime secondo quei puri principj di religione, di cui era pieno ed infiammato egli stesso: conseguentemente Dante fu il primo che, rappresentar volendo nel suo poema la nobiltà di quella *Mente che mai non erra,* cioè della Mente stessa Divina, (notate bene, mio caro amico, che i comenti moderni non ànno ancora voluto accettare una verità sì lampante, su cui gira tutta l' unità del poema) e avendo voluto scrivere per l' utilità della sua nazione, e di tutta Europa con essa, cacciò animosamente il primo le mani in questo grande argomento, nel quale i traviamenti erano più manifesti e fatali. E sarà anche vero, come è verissimo, che trasportato da troppo zelo trascorse talvolta a' pensamenti poetici, che a chi non vede, o non vuol ben vedere, sembrar possono a prima vista macchiati d' irriverenza; ma, s' allarghi ciò quanto vuolsi, saran pure incontrastabili al tempo stesso tre fatti: Il primo, che della rotta disciplina di quegli infelicissimi tempi non può essere mosso dubbio veruno, nè temersi di esagerazione in proposito, se tutte concordemente le storie, e i documenti, che ancora esistono, lo comprovano; e se altra cosa è la disciplina, altra il dogma,

tanto che prima di dogma, e poi di disciplina trattavano sempre anche i Sacrosanti Concilj; chi vorrà dire non essere stata meritoria e santa l'impresa dell'*Allighieri*? Anzi con qual commozione di affetti, e con quali viscere di amor filiale (e sia pur anche di splendida e santa bile, da quel vero Guelfo originario ch' egli era) non deplorò i danni della disciplina perduta, e non maneggiò il flagello della più terribile reprensione, quel flagello che fu impugnato da lui, perchè quasi abbandonato, e per nulla tenuto, dai ministri del Tempio?

Il secondo, che se Dante gridò la croce contro la disciplina ecclesiastica de' suoi tempi, non solo il fece, come dicemmo, con le viscere di tenerissimo figlio; ma lo fece, o molto meno, o certamente con altrettanta libertà e franchezza, che i più santi uomini di quel tempo. Ricordisi un Domenico de' Gusmani al Concilio di Narbona nel 1207, che predica per un tribunale veramente ecclesiastico, da cui dovesse essere vendicata l' ecclesiastica disciplina, non già, come forse talvolta avvenne, conturbata la libertà civile, ed offesa la ragione di stato. Ricordisi un Francesco d' Assisi al Concilio Lateranense nel 1215, che predica la povertà a contrappeso delle smodate lautezze, nel cui lezzo perdevasi la santità del costume. Ricordisi il Domenicano d' Aquino, ed il Francescano Bonaventura, e si metta imparzialmente in bilancia l'impeto dell' Allighieri, e la santa collera di questi eletti. Aggiungasi tutto quello che, molto prima, di loro aveva già scritto con penna di fuoco un medesimo S. Pier Damiano. Tanta ubertà in fatti soffolceasi in queste arche ricchissime di dottrina e carità evangelica, quando nella spregiata classe dei laici metteva le prime penne quell' Aquila, che, colla giusta rappresentazione delle pene e dei premj della vita avvenire, stava per destare gli uomini del suo tempo dal sopore, e dalla più brutale discordia, solo per richiamarli ad una medesima santità di costumi.

È il terzo, essere tutto ciò tanto vero, che, considerati nel loro retto senso i concepimenti tutti della Divina Commedia, la Chiesa non ne ha mai pronunciato condanna veruna; locchè dovrebbe essere buon suggello a sgannare qualsiasi, dappoichè, se il Poema avesse contenuto cose contro la Chiesa e contro Pietro, o fosse stato pensato

con sì reo fine, nè la Chiesa nè Pietro avrebbero mai potuto tacere, per classica che l'opera fosse stata. Finalmente dov' è mai che DANTE abbia dovuto pentirsi di ciò che à scritto? Intendiamoci bene; in punto, non di disciplina, di dogma? Si noti ancora, che la medesima sempre immortale Compagnia di Gesù ha ricevuto pur essa nelle sue scuole la Divina Commedia, la comentò, la tradusse, e se il Padre d'Aquino ne lasciò fuori alcuni brani (ora egregiamente tradotti per essi dal mio grande amico D.r Francesco Testa Pad. 1835 in 8.) eglino sono proprio quelli la cui lettura basta a convincere, che il solo amor della Religione, l'amor più cocente, poteva dettare quei focosissimi versi.

Che se poi il libro di *Monarchia* è stato posto dal Sacrosanto Concilio di Trento fra i libri proibiti di seconda classe, lò fu soltanto per avvisare, che la dottrina del giureconsulto non veniva intieramente dalla Santa Chiesa abbracciata, non già dannata come empia, perchè in caso di empietà non si può transigere, e i Libri della Monarchia sarebbero stati registrati nella prima classe. Egli è poi sul conto di questi tre libri, che troverete, mio caro amico, più ampie dichiarazioni nella Memoria, che al N. II. seguiterà questa lettera, ed ò già presentato in Vicenza ai 15 Aprile 1833 al soprallodato Sig. Dottore Francesco Testa. Tutto al più aggiungo, che a Carlo Botta potevasi ricordare invece la conclusione finale di essi medesimi libri, dove è insegnato: *che Cesare debba a Pietro la riverenza, che deve al Padre un primogenito figlio.* Considerate le quali cose, ed ammesso anche il fatto incontrovertibile, che appunto dalla Divina Commedia e dal Convito (e non già dal Petrarca, e dal Boccacio, ch' erano giovanetti, quando il Sapiente moriva) prese le mosse, quanto appartiene al risorimento degli studj, ed al connesso miglioramento delli costumi; io non dirò già, che le riferite parole di Carlo Botta sieno tutte rigorosamente pesate; e meno entrerò ad applaudire al sistema, ed allo spirito secondo il quale venne da lui posta in iscena l'apparizione di DANTE. Dico bensì tranquillamente, che la Divina Commedia, e le opere di questo primo e sovrano ingegno, hanno segnato l'epoca vera e principalissima dell' italiana coltura, e sono pietre fondamentali anche nello studio e nell' amore della Cattolica Religione. Dio immortale!

Chi più di Dante à esaltato e significato la grandezza e la maestà dei Successori di Pietro? Chi più di lui à magnificato le virtù di un Francesco d'Assisi, d'un Tommaso d'Aquino, d'un Pier Damiano, e d'un Bernardo di Chiaravalle? Chi ha intuonato un inno a MARIA SANTISSIMA più sublime e grande di quello, che si legge al fine del Paradiso? Cessi, deh! cessi, per carità, la pazzia di voler chiudere gli occhi a tanto Sole del Cristianesimo, e ripetiamo tutti invece col celebre Missirini la verità, che Dante è stato un grande Cattolico, un vero Cattolico.

§. IX. Quanto poi alla risposta che sul particolare di Dante (di Petrarca e di Boccacio non parlo, perchè io discorro del sole, e non de' suoi affatto subalterni, benchè luminosi, pianeti) ha creduto di far al Botta il Sig. Postillator da Lugano (e mi perdoni se, essendo rimasto anonimo, non so come più prestamente indicarlo); io porto fiducia nella stessa dottrina di lui, che non solo per le cose dette finora, ma viemmeglio per quelle che a lui propriamente indirizzo, non sarà tardo a riparare l'insulto, che contro ragione, contro verità, contro critica, e contro carità cristiana à osato recare (e, mi permetta dire, anche senza bisogno) alla memoria del primissimo luminare dell' italiana sapienza.

Quando infatti egli s'avvisasse, che non lo credo, d'insistere proclamando ancora, che Dante fu degnamente condannato a morte (che certo se lo fu ingiustamente non era questo dunque fatto da appoggli) perchè fu usurajo e perchè fu barattiere, e se volesse accusarlo ancora d'aver cacciato Pontefici e Santi all'inferno, d'avere scritto pagine da empio, e sgridato Costantino per la donazione; gli direi apertamente, che la ragione umana, la verità dei fatti, e la critica s'unirebbero tutte per dargli in faccia la più solenne mentita. Vengo alla prova.

Se egli parla delle sentenze di morte, dove lascia che furono tutte fatte senza processo, in contumacia, e da giudici di parte avversa, in attualità delle più intestine guerre civili? Dove lascia, che il testo medesimo delle sentenze comprova la nullità dei giudizj e della condanna, mentre esprime, che tiensi la contumacia per confessione, e la fama pubblica per fondamento, quando che la fama e la contumacia non potevano aver avuto tempo

d'esistere, poichè si condannava quello, che giorni prima era stato dal pubblico favore nominato in Patria a Priore; e si condannava per contumace colui, che non poteva saper ancora di essere chiamato in giudizio, perocchè era in viaggio per Roma? Dove lascia, che in tanta luce di cose, manifeste anche dopo il corso di cinque secoli, lo stesso Villani lo dichiara condannato a torto, e con lui tutti gli altri scrittori, che non poterono non vedere in tali condanne, replicatesi di mano in mano, se non se que' mezzi di partito, coi quali in tutti li tempi gli uomini hanno cercato di dar aspetto e forza legale alle più enormi crudeltà ed ingiustizie, colla sola differenza, che allora tutto facevasi in pochi momenti, e con pene di morte e di fuoco, mentre adesso i partiti pigliano le cose con un pò più di civiltà e di sistema? Ma come mai il Sig. Postillatore ha voluto lasciar da parte o dimenticare quel gran fatto della sublime incomparabile lettera, con la quale Dante medesimo ha rifiutato di ritornare in patria, per ciò solo, chè, l'orgoglio de' suoi concittadini avversarj non altro esigeva pel ritorno di lui, che la sola offerta di poca somma, e quella d'un cero alla Chiesa di S. Giovanni? Come non gli tuonarono nelle orecchie quelle famose parole: *Absit a viro philosophiæ domestico ..... absit a viro predicante justitiam, ut perpessus injuriam, inferentibus, veluti bene merentibus, pecuniam suam solvat ... non est hæc via redeundi ad patriam, pater mi ...!*

E ad un Cristiano, ad un Teologo, ad un Filosofo, ad un Cantore della Rettitudine, a Dante insomma, che sdegna molti anni dopo di ricuperare i suoi beni, e di ritornare in patria, a prezzo d'una meschinissima offerta, solo perchè questa offerta gli potrebbe lasciare, benchè lieve, nota d'infamia, il Sig. Postillatore da Lugano, cinque secoli dopo, mettendosi sotto i piedi verità, critica, ragione, carità cristiana e gratitudine, ripete con barbara crudeltà l'insulto atrocissimo di usurajo, di barattiere, di uomo degno di morte infame, e di empio? Oh! ben felice il Sig. Postillatore da Lugano, se, dopo tanto abuso del suo medesimo ingegno, non tarderà a riparare con ben diverso giudizio più assai alla propria, che alla buona fama di quell'immortale, cui tutta Europa celebra e onora, e nessuno già ha più possa d'offendere; poich'Egli s'è

beato, e ciò non ode.

§. X. Del rimanente, quanto alle molte pagine, che Dante, dic'egli, ha lasciato ai posteri scritte da empio, abbia la bontà il Sig. Postillatore di farmi due grazie: la prima di precisarle, citando i luoghi delle opere e delle edizioni dove le trova. La seconda, riunite che l'abbia, di porle a bilancia colle sole tre righe scritte da lui in offesa della memoria di Dante. Vedrà forse allora quanta durerà la fatica per trovare nelle opere dell'Allighieri, non dirò già molte pagine, ma tre sole righe, che nell'empietà, cioè nella vera ingiustizia e nel manifestissimo torto, raggiungano la squisitezza di quelle, che uscirono a lui dalla penna per dettrarre senza bisogno alla memoria di Dante. Vedrà insieme, che, ben rileggendo le da lui così dette empie pagine, e rileggendole coll'occhio della buona critica, e di una sana ermeneutica, tutta la supposta empietà andrà svanita; e se per una gran parte gli si convertirà anzi in oro vivo e lampante di amor cristiano; pel rimanente si restringerà ad assai poca mondiglia, imputabile a mala pena ad un uomo, che apportò tanta luce al genere umano, e che scrisse in mezzo alla violenza delle più terribili circostanze.

Circa finalmente ai Santi ed ai Pontefici, che, secondo il Sig. Postillatore, Dante ha messo empiamente all'Inferno, ed alle non meno empie grida di lui, contro la donazione di Costantino, prenda prenda per carità nuovamente a far retto studio di Dante, che altrimenti correrà rischio di pigliar cavoli per cocomeri, e lucciole per lanterne.

È già detto di sopra, che il santo zelo, e la splendida bile del Cantore della Rettitudine ha talvolta sorpassato forse nell'immaginare e nel fingere i limiti del più circospetto contegno; ma è detto ancora, che la stessa radice di tale eccesso non è che la sopraddetta; dissi la premura caldissima della Santità della Chiesa, e della dignità del Successore di Pietro, mai scompagnata inoltre dalle men dubbie proteste, proclamazioni, ed esaltazioni della sublimità, e insovvertibilità dell'Apostolico Seggio, anche rispetto alle persone stesse da lui raffigurate all'Inferno. *Zelus domus tuæ comedit me:* e questo è propriamente il caso di Dante in que' pochissimi luoghi, che fra la luce di 14230 versi, e circa 500 pagine di pro-

sa, possono destare in taluno un senso alquanto incrèscevole. Ripeto d'altronde che questi medesimi luoghi non hanno portato sulla Divina Commedia nessuna censura ecclesiastica; ripeto che in questi pochi luoghi non si parla che in senso di disciplina, e con rispetto a sole persone e debolezze umane, le quali non sono mai confondibili colla santità del carattere. Che se taluno errasse a tal segno nello studio di DANTE, da pensare diversamente, e pigliar occasione di scandalo, dove raccorre invece dovrebbe frutto di religione e di esempio; lo pregherei a far prova di prima ricondurre le proprie idee a miglior ordine, e soprattutto di mettere le finzioni di DANTE, ed i suoi morali precetti a confronto delle storie, degli stessi Concilj, e degli scritti dei più santi uomini di quel tempo. Che se alcuni seguitassero ancora a dire, che DANTE ha messo nell'Inferno un Pontefice, come eretico, e che non sono dubbj i suoi lagni sulla donazione di Costantino; sebbene questo non sia il luogo di farne tema di apposite disertazioni, dirò di volo, che quanto ad un Pontefice eretico, DANTE non se l'à sognata giammai, e si confuse pur troppo un Anastagio Imperatore d'Oriente (che allora gl'Imperatori d'Oriente avevano pur essi il titolo di Papa) con un Anastasio Papa II, che non poteva mai decidersi in favore di Acaccio, e con lui diventare eretico, quando che Acaccio era morto: e circa i lagni per la donazione, non vedo scandalo, che se ne possa pigliare, a meno che non avessero torto anche i predicatori, che tanto gridano contro l'abuso del vino. In questo modo la questione torna sempre da capo. DANTE ha scritto, che *la prima ricca dote* fu madre di molto male, e se da un lato basta scorrer le pagine della storia, rispetto *al mal uso*, che se ne faceva in quei miserabilissimi tempi; dall'altro sfido qualunque a provare, che DANTE abbia detto male della donazione, per ciò solo che ne ha deplorato il mal uso.

§. XI. Se non che è tempo di terminarla, e voi, pregiatissimo amico, siete già meco d'accordo, che a chi la vuol intendere tutto basta, e per chi non la vuol intendere tutto è poco. Qui giovi considerare piuttosto quanto si faccia presto con due sole righe a convertir in *empio* un autore, che splende invece, siccome stella rifulgentissima nel grembo della Cattolica Chiesa, a segno che per

eccellenza è intitolato il Teologo, e come tale fu spiegato pubblicamente in Chiesa; diede autorità e peso alle Apostoliche fatiche dei più famigerati oratori di un tempo; e fu studiato come sicura guida in Divinità.

Ora a voi dunque spetta decidere, se siasi meglio apposto nella sentenza en Melchior Missirini per conto della Medaglia del 2 Febbrajo 1835, od il Sig. Postillatore da Lugano nel rispondere a Carlo Botta. Non voglio per altro, che la pace e la tranquillità degli studj sia per parte mia conturbata giammai dallo strepito delle dispute, e dall' animosità di partito. Io venero e stimo l' ingegno di Carlo Botta; venero lo spirito religioso, e la penna erudita del Sig. Postillatore da Lugano; mi basta, che un solo amore di studio, ci leghi in dolce vincolo di unità e di concordia, professandoci tutti pienamente convinti e persuasi, che Dante è stato un vero e grande cattolico, e che chi crede studiar Dante senza essere o diventar un cattolico, trovasi nella miserabile condizione, di chi tutto giorno cibasi di vivande nutritive ed elette, e non ha stomaco per digerirle punto nè poco. Pur troppo invece egli è vero, mio caro amico, che quasi la più grande disgrazia della Divina Commedia, ella è quella di trovarsi scritta in volgare, ond' è che quasi tutti la vogliono studiare a suo modo, e, per far più presto, se la pigliano alla maniera del Bettinelli buona memoria. Francesca da Rimini, Farinata, Sordello, la Pia, il Conte Ugolino, e via discorrendo; seicento o mille versi, se arrivano! e questi in bocca di tutti col solito concettino (tanto miserabile e freddo, che basterebbe a convertire l' Italia in Siberia) che il Paradiso di Dante trovasi nel suo Inferno. E forse vel trovano, perchè appunto ivi s' incontrano nel piacere d' immagini e di concetti, che essi credono favorevoli al modo lor di pensare. Intanto del Purgatorio e del Paradiso non se ne pigliano cura alcuna, e le dicono cose da Frati, nelle quali affermano, che Dante soggiacque alla miserabile condizione dei tempi suoi, tempi per altro che produssero la Divina Commedia, e si gloriano di fasti segnalatissimi anche nel regno delle arti.

XII. Di simile stravaganza non è per altro difficile dinotare la causa; perciocchè siccome la vastità del genio di Dante, abbracciando l' immensità del creato, non fece

che nascondere la profondità del sapere sotto l' attrative e l' incanto della più sovrana poesia; così non è difficile intendere come lo studio di questo unico e straordinario poema, sia rimasto a pari condizione dello studio di ogni altra scienza, che all' altezza ed utilità dei precetti, vanti congiunto il prestigio di sue particolari bellezze. Che più sublime ed utile dell' agricoltura e dell' astronomia? Cui non piacciono i frutti, i fiori, e l' erbe odorose? Chi non loda il sole e le stelle? Frattanto mentre tutti lodano il cielo, ben pochi si fermano a meditarne i prodigj, e a ricavarne il frutto delle più grandi lezioni: e mentre tutti godono le amenità dei giardini, oh! quanto è vero, che si lasciano ai soli villani le cure di coltivare le piante, e dissodare i terreni. Ripetiamo pur dunque con Virgilio: *O fortunati nimium sua si bona norint Agricolæ!* Possano pur così tutti conoscerli questi beni anche gli studiosi veri della Divina Commedia; agricoltori pur essi di fertilissimo campo; e mi raffermo con tutto l' animo

Di Feltre addì 25 *Novembre* 1835.

Vostro affett. devòt. servitore ed amico
FILIPPO D.r SCOLARI

N. 2.

DISCORSO PRELIMINARE, alla ristampa che, tre anni fa, era stata proposta dal Sig. Alessandro Torri da Pisa della Monarchia *di* DANTE *Allighieri con la traduzione di Marsilio Ficino; unitamente a tutte le* Prose *del Poeta Divino.*

§. I. Non è dubbio, che chiunque s' accinga a studiar di proposito la Divina Commedia di DANTE ALLIGHIERI è costretto dai precetti, e dal bisogno, dell' arte critica a fermarsi anche nello studio dei tre libri della *Monarchia*; cioè di quell' opera, che tanto è più congiunta con la ragione poetica della *Divina Commedia*, quanto più è indubitato, che DANTE medesimo à di sè scritto: *Jura Monarchiae cecini*, con quello che segue.

Ma un savio e prudente Lettore non deve dimenticare nel tempo stesso, che una tal opera (scritta assai probabilmente da DANTE intorno all' anno 1310, quando più erano ferventi le pratiche Ghibelline per la venuta di Arrigo in Italia, che infatti arrivò in Milano nel Novembre 1310, dove si trovò pur DANTE per la parte de' Ghibellini) non solamente dal Cardinale Del Poggetto Legato di Giovanni XXII fu dannata alle fiamme, colle ceneri del suo Autore (perocchè in quei tempi di agitazione tanto funesti, era ben difficile agli uomini di qualsivoglia partito conservar modo, e misure) ma secoli dopo, ed in tempi assai più moderati e tranquilli, fu registrata, e mantenuta negl' indici dei libri proibiti, sebbene non fra quelli di prima classe, nel senso di cui la Bolla del Sommo Pontefice Pio IV. 24 Marzo 1564.

Un savio e prudente Lettore pertanto non potrà mai scompagnare la necessità e la convenienza dello studio di questo libro (che pubblicato la prima volta nel 1529 dallo Scardio (V. Pelli) in tempi posteriori fu poi ristampato liberamente in più incontri) dalla riverenziale sua

sommissione a quanto avesse giudicato, e fosse per poter ancora giudicare la S. Romana Chiesa. Considerata anzi la delicatezza estrema dell'argomento, vorrà sempre rammemorare, che Dante ha scritto soltanto per la istruzione, e per la edificazione dei posteri; che nell'angustia del cammino, è della prudenza il battere la via di mezzo; e che al nostro salvamento Dante medesimo (Par. V. 76 79) ci ha proposto ad ultimo fine la più devota sommissione alle dottrine, ed alli Decreti della Santa Romana Chiesa.

§. II. Considerata da un altro lato la Monarchia di Dante, appartiene essa ad una dottrina politica, che dai tempi della Romana Repubblica mantenutasi incolume fino al punto della divisione dell'Impero (a. 335 G. C.), protratta quindi, senza troppo notabili variazioni, nell'occidente sino ad Augustolo (a. 475 G. C.) sostenne li danni delle incursioni barbariche; finchè risorse, sebbene con notabilissimo cangiamento, al tempo di Carlo Magno (800) alle vicende delli cui successori tenne dietro l'associazione e la trasfusione delli diritti del Romano-Impero in quello Germanico, d'onde poi è andata a venir sempre meno, e quindi a mancar del tutto nel 1806.

§. III. Fondavasi questa dottrina sovra il principio, che tutte le nazioni del mondo si fossero collegate, e fossero state ammesse dal popolo romano (o per propria dedizione, o per effetto di giuste imprese, o per buon uso di riportate vittorie) alla comunione, ed agli stessi diritti delle leggi, e della cittadinanza romana.

Il diritto poi del popolo romano lo si poneva fondato sulle preparazioni della stessa natura, che aveva fatta idonea questa gente fra tutte alla podestà dell'universale governo. Nessun popolo, e nessuna città, quanto Roma ed i suoi, avevano dato al mondo altrettanti prodigj e virtù di valore; e niun'altra città e niun altro popolo, avevano più influito a disgombrare la barbarie, ed a spargere per tutto il mondo i beneficj della vita civile.

In questa società universale di popoli, l'Imperatore non era, che il supremo e perpetuo condottiero degli eserciti, ed il Senato ne amministrava i diritti; quello era il braccio, e questo la mente della Repubblica; questo aveva stabile e perpetua la sede in Roma, e Roma per esso era la capitale del mondo; quello aveva sedi varie e mutabili

ovunque, perchè dovunque poteva chiamarlo la difesa della Repubblica.

Considerata poi questa forma d'Impero universale come un effetto della divina preparazione, la si osserva perfettamente compiuta in Augusto, di cui li successori svanirono in tutto (a. 475) XII secoli dopo la fondazione di Roma sull'Aventino. Se non che Roma, già divenuta centro universale di abominazioni e di errori, era dalla Provvidenza a più alti fini disposta; ed allontanatosi di là Costantino (*jubente Deo*, come leggesi nel Codice Teodosiano) fu disposizione celeste, che questa città immortale, consecrata dal sangue de' suoi Apostoli, diventasse (pel diritto che avevano il Senato ed il Popolo, e che da questo (a. 752) era stato trasferito nel suo Vescovo e successori di lui) centro di luce e di verità, e fosse nuovamente chiamata ad essere la vera capitale di tutto il cattolico mondo.

§. IV. Su di quest' idee principali (lo sviluppo delle quali è già offerto da gravissimi Autori antichi e moderni, al cui studio è pur d'uopo l'abbandonarsi a chi non voglia arrischiare di mettere piede in fallo (1)) raggirasi l'argomento preso a trattare da DANTE in un momento, nel quale erano fervide più che mai le contese circa la prevalenza della podestà Imperiale sulla Pontificia; quella difesa dei Ghibellini, che vedevano nell'Imperatore il valor del Sole, e nel Pontefice soltanto le proprietà della Luna; questa mantenuta dai Guelfi, che difendevano precisamente il contrario.

Gli aderenti di Federico Barbarossa, i Signori cioè di Gebello, ne affermavano i primaziali diritti, e, fra i monti di lor dimora, raffiguravano le posizioni di Gelboe;

---

(1) Si possono consultare: il *Gravina* de Romaho Imperio; lo *Schardio* sopra citato; il *Cratander* de orig. Guelph. e Ghibell. libellus eruditus. Basil. 1519.; l'opere del ch. Jureconsulto Romano dott. Avv. *Fea*. In quanto a diritto è pur comodo a vedersi in libro: Stamina Juris pub. Romano-Germanici deducta a Jeremia *LinKio*. Argentorati. 173 . Rispetto poi a Storia Moderna, vedansi li *Cenni Storici* intorno all'opera: *Il Trionfo della S. Sede e della Chiesa*. Verona. 1832. tip. Besesti in 8.

di quel monte, che nelle sacre carte s'interpreta per luogo di fortezza.

Gli avversarj ad essi, aderendo alla parte della Chiesa, trovavano pur essi nelle sacre pagine il nome di *Zerpha*, (G. 30. 12) dal quale s'intitolavano Guelfi, perchè *confidati* in quella *forza della parola*, che, per mezzo di orazioni, e di anatemi, vale a confondere i prepotenti del secolo.

§. V. Affermavano i Ghibellini (ed in questo solo senso ne fu parlato a pag. 29 del *Ragionamento per la piena e giusta intelligenza della Commedia. Pad.* 1832 *in* 4) che, mentre l'Impero poteva risorgere, la nave non aveva nocchiero, e la sella era vuota, perchè la gente non sapeva intendere la volontà divina, che voleva seduto in essa il successore di Cesare (*Purg.* 6); che una malintesa pietà aveva arricchito la Chiesa, e che questa male vestivasi delle penne dell'Aquila (*Par.* 32); che Roma doveva essere madre, e non matrigna, all'Impero (*Par.* 16); che le chiavi non dovevano essere poste a vessillo contro li battezzati (*Par.* 27); che nell'Impero era passata tutta l'intera virtù dei suoi fondatori (*Par.* 6); e che il pastorale non si poteva unire alla spada (*Par.* 16).

§. VI. Rispondevano i Guelfi, che (a voler veder giusta la cosa, *e dir vero*) Roma e l'Impero erano stati da DIO fondati soltanto per lo stabilimento dei successori di Pietro (*Inf.* 2); che contrasta al voler divino, chi si oppone alla Chiesa, la quale assistita da Carlo Magno fu emancipata dalla servitù Longobarda (*Par.* 6); che, nelle stesse imprese di Belisario, l'Aquila Imperiale aveva avuto segno di dover posarsi (*ivi*); che, dalla venuta d'Enea in Italia sino al chiudimento del delubro di Giano, tutti gli avvenimenti erano stati dalla Provvidenza coordinati alla venuta del Messia, ed alla conversione di Roma, consacrata dal sangue degli Apostoli Pietro e Paolo (*Inf.* 2. *Parad.* 6. 18); che una disposizione Divina aveva preparato quell'Impero Romano, il quale avesse servito dappoi ad agevolare le strade della predicazione, ed a mantenere l'unità della fede; che gli Apostoli avevano purgato le sozzure della Roma pagana, e l'avevano inalzata a maestra di verità (*Par.* 24); che Costantino, allontanandosi da Roma, non aveva che obbedito al comando di DIO; e che rette,

e degne di lode erano state l'intenzioni di lui.

§. VII. Nel forte combattimento frattanto di entrambe le parti, le sorti si agitavano della più famosa nazione, e della più degna metropoli; intanto, che una fatale discordia faceva iniquo strazio d'entrambe, e metteva a brani la tonaca inconsutile dell' Impero.

Or meritamente è avvenuto, che, per questo libro *de Monarchia*, Dante fosse annoverato primo tra li Giureconsulti Italiani, come si può vedere già fatto nell'opera: *Illustrium Jureconsultorum Imagines. Romae* 1566. Questo trattato infatti egli è il primo, che annoverare fra noi si possa tra quelli di diritto politico.

§. VIII. La massima della fondazione della Monarchia universale preparata dalla Provvidenza alla fondazione della Sede Romana e dell' ammanto papale, accompagnata da fatti storici, che la dimostrano evidentissima, dalla venuta di Enea in Italia sino alla pace di Augusto, e dalla prima pace annunziata dagli Angeli in Betlemme sino agli ultimi nostri tempi; scuoteva gli animi stessi dei Ghibellini sì fortemente, che non potevano essere Ghibellini in tutto, e non accordarsi in principj, che propendessero alla prevalenza della parte opposta. Per questo appunto ho cercato di annunziare le dottrine sì degli uni, come degli altri, con parole tolte da uno stesso Autore, e da una stessa opera Ghibellina, qual è la *Commedia*. Gli stessi monumenti che sono in Roma, di antichità sacre e profane (scrive il dotto sig. Van-de-Vivere. V. *Cancellieri dei Campanili p.* 129 *n.* 1.) questi medesimi monumenti paragonati, com' è dovuto, fra loro, provano all' erudito di buona fede, che i Romani antichi non furono, che l'istromento cieco della Provvidenza per la propagazione del Cristianesimo; che l'Anarchia del Politeismo e della Filosofia antica, ributtando li saggi, apriva la strada all' ordine del Vangelo; che il sangue di Roma pagana preparò la terra a quello dei Martiri; e che quella stessa Capitale del mondo, da cui partivano le guerre, le oppressioni, e le stragi, era eletta a diventar centro di una Chiesa santa ed universale, da cui partissero parole di consolazione e di pace, e torrenti di luce per la felicità *di tutti li Popoli*.

Quindi è, che nello stesso libro *de Monarchia* si trovano confessioni stupende, e quasi incredibili, nel senso

della causa e delle ragioni dei Guelfi; confessioni e ragionamenti, che abbondano del pari nell' altra opera intitolata *il Convito*.

Che se rispetto al testo della *Monarchia* è ben da temere, che l' amor di parte abbia aggiunto quà e là periodi e concetti, che più piacessero, e ciò di tal modo, che non potrebb' essere sicura l' integrità del testo proprio di Dante, del quale non si ha l' autografo; in quanto appartiene alla *Commedia* non dubito, che l' Autore scrivesse di tempo in tempo, secondo che l' animo e gli avvenimenti gli dettavano dentro; e come dei primi canti è ben nota la posteriorità, così non m' è dubbio, che, stanco della inutilità dei Ghibellini suoi sforzi, appoggiati soltanto alla potenza degli uomini, si volgesse, con migliore consiglio, e più confidenza nel poter divino, a cantare solennemente, che Roma e l' Impero erano stati *per verità* preparati al santo luogo, ch' è sede ai successori del maggior Pietro.

§. IX. Niente di meno l' opera di Dante al dì d' oggi non può essere consultata e letta, che per tre fini precipui:

il *primo* di ricavare i mezzi più certi a poter conoscere la vera mente di Dante nell' ordimento, ed in alcuni principali luoghi della *Commedia*;

il *secondo* di formar una giusta cognizione della Storia e della dottrina de' tempi, e trarne frutti di utile erudizione;

il *terzo* di giugnere ad iscoprire, se sott' esso la massa di dottrine, e disputazioni quasi sepolte, o vive sotto forme affatto diverse, vi fossero insegnamenti da poter mettere nella più alta cima de' nostri pensieri, e dei nostri affetti.

§. X. Non è di questo avviamento il toccar fondo nell' importante materia, della quale si tratta, ed in cui ora bastar deve il poter dire al Lettore ciò che Dante a' suoi:

„ *Messo t' ho innanzi; ormai per te ti ciba.* "

Qui veramente lo studioso devesi rimanere assiduamente al suo banco, e pensare da senno a ciò, che prelibato soltanto lo farà più assai lieto, che languido per fatica.

Voglia esso nientemeno permettere, che pochi cenni lo precedano in questo medesimo studio.

Rispetto al primo fine, la Monarchia di Dante fra le altre cose ci apprende la ragione certissima ed evidente, per la quale Virgilio è stato da lui preso a *Duca e Maestro* nel maraviglioso suo viaggio.

Era di Virgilio quella sonora voce, che al tempo di Augusto aveva intuonato a tutto il mondo il magnifico verso: *Tu regere imperio populos, Romane, memento.*

Dante sottentrava ad essere il cantore di quest' impero e di questo popolo. Dunque Virgilio lo dovea precedere nella sua gita, come lo aveva preceduto nella dottrina, e nel canto. Da ciò si vegga quanto fuori dal centro della verità, sebbene con molto ingegno, abbia voluto spaziare chi soltanto nelle vaghezze dello stile poetico ha trovato la ragione di un concepimento, del quale non può fare le meraviglie, se non quegli, il quale non sappia la vera sostanza dell' argomento, di cui si tratta.

Fatto questo primo passo, la *Monarchia* schiude il campo a meditazioni di più alta importanza, e, per quanto ne risulti scolastico e gretto il metodo delle argomentazioni, non vengono meno per questo le più nitide erudizioni, e quelle considerazioni profonde, che malamente si cercano in altri autori, i quali non sieno dotati dell'originalità e dell' acume di Dante. Così per esempio non saprebbesi dove poter ritrovare una più nobile commentazione dell' inno angelico pella nascita del Messia di quella, che riscontrasi nei primordj stessi del primo libro.

Esaminati con queste mire i tre libri della Monarchia daranno messe ricchissima ai profitti del più utile insegnamento.

§. XI. Si discorre nel primo libro la necessità della Monarchia universale; questa non la si trova maturata ed esistente, che al tempo d' Augusto, cioè in quella pienezza di tempo, che, per essere felicissimo, è stato degno del nascimento del Salvatore: questa si dimostra necessaria per lo principio, che opponesi alla ragione, all' esperienza dei fatti, ed alla forza del consiglio divino, chi non mantiene per essa ed in essa il vincolò del maggior bene, quale è quello della *pace universale del mondo.*

Dimostrasi nel secondo libro, che quest' Ufficio di Monarchia universale fu di diritto, e per preparazioni sì di natura, che di Provvidenza, conferito al Popolo ed all' Impero Romano.

Viensi a comprovare nel terzo, che l' Ufficio del Monarca e dell' Impero non dipende, che immediatamente da DIO; e qui è dove l' argomentazione è sostenuta non sen-

za molta trepidazione dal nostro sommo Giureconsulto, il quale conclude, dover essere a Pietro usata quella riverenza da Cesare, che deve al padre un primogenito figlio. Che se questa conclusione viene ravvicinata alle dimostrazioni del I. libro, e meglio ancora a quelle contenute nel capitolo V. del Trattato I. del Convito; risulterà manifesto, che Dante ha scritto più assai nel senso di parte Guelfa (qual era la primissima sua condizione) che in quello di parte Ghibellina; e che alla penetrazione del suo sublime intelletto non si occultò punto quel raggio, che nel tutto della romana istoria gli discopriva la mano invisibile dalla Provvidenza Divina, la quale preparò e diresse ogni evento alle magnificenze della Rivelazione.

§. XII. E qui avrà termine quest'Avviamento; i cenni del quale pregasi istantemente non sieno dimenticati nell'atto, che si provvide con nuova stampa alle comodità ed ai vantaggi dello studio della Divina Commedia.

Guai per chi ponga mano in così fatti argomenti senza riverenza e riguardo alcuno all'altissime verità, che si ravvolgono in essi! Ove ciò avvenga, non è a meravigliarsi nè della stranezza di Foscolo, che mette Dante alla testa di una riforma; nè di quella d'un Rossetti, che del Comento di Dante forma un libro tutto colmo di assurdità politiche e religiose.

Chiudesi frattanto coll'avvertire, che il testo latino della Monarchia, volgarizzato egregiamente dal celeberrimo Marsilio Ficino, verrà ora per la prima volta diviso nei suoi proprj Capitoli, e corredato di rubriche, non che arricchito di molte lezioni varie; il tutto secondo l'autorità e con la scorta delli Codici Magliabecchiani, Laurenziani, Marciani e Ambrosiani, che furono consultati a tal uopo, e la citazione de' quali sarà riscontrata ai luoghi respettivi del testo.

N. 3.

POSTILLE

indispensabili e necessarie affatto pella retta intelligenza dei luoghi sottonotati della Divina Commedia.

NELL' INFERNO

C. III. v. 59. Nell' interpretare questo penoso luogo di Dante non si dimentichino le ben gravi considerazioni: 1. che, per voce di tutti gli storici, la rinunzia di Celestino fece cadere ad un tratto quella universale aspettazione, ch' erasi concepita nell' esaltazione di questo sant' uomo pel riordinamento delle cose sacre. 2. che dunque uno scrittore, il quale à sentito ed espresso il dolore, ed anche il dispetto, di questo fatto, è uno scrittore, che à sentito e scritto con affetto caldissimo, forse anche eccessivo, di viva e candida Religione. 3. che Celestino fu assunto al Pontificato nel 1293; rinunziò pochi mesi dopo; e morì nel 1302, e fu portato all' onor degli altari nel 1313, quando che dunque la cantica dell' Inferno era già scritta e in mano di tutti, prima assai del Decreto di Clemente V. 4. che quindi Dante non solo scrisse ed immaginò in questo proposito da suo pari, cioè con sentimenti di gran Cattolico e fervoroso Cristiano, ma per di più scrisse in tempo, che non offendeva punto il giudizio della Chiesa, il quale cadde d' altronde sulle virtù personali e private del Santo Pontefice. 5. che quindi chi avvisa, ponendo tutto ciò in non cale, di trar soggetto di scandalo da questo luogo, offende apertissimamente la ragione, la critica, e la verità della storia.

C. VII. v. 46. Pur troppo le storie del tempo attestano la rilassatezza dei costumi nel più del clero di quell' infelicissima età. Il solo zelo della Santità della Chiesa, e l' amore della nostra Santa Cattolica Religione dettarono questi versi, che perciò vibrano santamente il più acuto e proficuo strale della censura.

C. XI. v. 8. Questi è Anastasio imperadore d' Oriente, sedotto da Fotino Diacono di Tessalonica, discepolo d' Acaccio. Allora anche gli imperadori e grandi d' Oriente ambivano il titolo di *papa*. Nessuno dei Pontefici di nome Anastasio fu contemporaneo di Fotino. Dante in punto di fede non falla mai. Dante fu sempre *un grande Cattolico*; *un vero Cattolico*.

C. XIX. v. 52. Badisi attentamente al concetto del v. 100 - 103 di questo medesimo Canto. Lo si aggiunga ai caldissimi versi 86 - 96 del C. XX. del Purgatorio, e si vedrà come alla persona, non alla dignità, di Bonifazio sieno rivolti i rimproveri. E perchè? perchè nell' animo di uno zelante e vero Cattolico mossero una santa collera modi e costumi, per cui nella stessa persona di quel Pontefice n' andò poi compromessa l' eccelsa dignità e santità del grado, che lo insigniva.

C. XXVII. v. 70. Qui parla la storia; e rispetto a Bonifazio valga la postilla premessa al C. XIX. v. 52. di questa medesima Cantica.

NEL PURGATORIO

C. XVI. v. 97 - 128. Qui il Poeta da suo pari la discorre da gran politico egualmente che da sommo teologo e giureconsulto. Non è che da lui siasi contraddetta la dignità *autocratica* nel Supremo Gerarca, in quanto i due poteri far possono centro nel regime personale di un solo. Bensì la confusione dei due reggimenti, cioè delli due poteri, nelle mani *subalterne* alla mente del sommo imperante. Questo è ciò, che rendeva un tempo funesta l' unione della spada e del pastorale; ciò è quello, che fu ricondotto, e di giorno in giorno si va rimettendo, nelli dovuti confini, e nelle giuste separazioni.

C. XX. v. 44. Tanto è vero, che Dante non considerava i meriti delle stesse case regnanti, che in relazione ai vantaggi, che procuravano al bene ed alla pace di tutto l' orbe Cristiano.

C. XXXII. v. 142. Che qui parlisi delle ricchezze conseguite dalla Chiesa, e del mal uso, che se ne fece a quegl' infelicissimi tempi, non è dubbio alcuno; ma non lo è neppure: 1. che altra cosa è dir mal del vino, altra dell'

abuso, che si fa del vino; 2. che a provare lo spirito di religione purissima, che dettò questi versi, basta esso solo il v. 129 che precede, e tutto il complesso del simbolico e sublime concepimento.

C. XXXIII. v. 34. Egli è pur voto di cuor Cattolico il desiderio, che l'avarizia abbia mai sempre ad essere uccisa e tolta dal grembo della Chiesa, con ogni gigante, che co' suoi ministri volesse delinquere. Non si dimentichi mai la sublime apostrofe, che dà principio al C. XIX. dell'Inferno; notisi quella forza di argomentazioni, che non può uscir fuori che dalla testa e dal cuore di un gran Cristiano; e si avrà la ragione in quella sì della Storia dei tempi, che dei luoghi tutti della Divina Commedia, nei quali una mal intesa timidità religiosa potrebbe prender ombra di scandalo.

NEL PARADISO

C. IX. v. 126. Anche qui torna in campo lo stesso argomento. L'amor degli agi, e delle grandezze di Roma aveva fatto intiepidire d'assai le premure per la liberazione di Terra santa dalle mani dei Saraceni. Qual cuore, se non di vero Cattolico avrebbe potuto sentir dolore del vergognoso abbandono? e non parlano efficacemente ad esaltazione del Vaticano gli stessi ultimi versi di questo Canto?

C. XI. v. 124. Basti qui dare uno sguardo alla Storia dei Concilj del tempo, agli scritti dei Santi Padri, ai documenti conservatisi in tante e tante opere superiori ad ogni eccezione; e qui pure si troverà la penna di uno Storico, non quella d'un Poeta Satirico; lo zelo più santo e lodevole per metter in mostra e trafiggere il vizio, non l'odio cieco e furioso d'un Ghibellino.

C. XII. v. 112 - 126. Il luogo corrisponde ai *vivagni* del C. IX. v. 135 di questo stesso Canto; *Jacet Ambrosius, jacet Augustinus, Gregorius, Beda in latibulis Clericorum, et nescio quod Speculum Innocentium et Hostiensem declarant. Cur non? Illi Deum querebant ut finem et optimum: isti census et beneficia.* Chi, se non un vero cattolico, poteva deplorare con sì giusta e santa collera l'abuso, che in tutte le scuole facevasi dello studio e dell'illustrazione dell'Evangelio, e degli altri *Dot-*

tori magni? Scriveva, e sentiva egli così il cuore d'un Ghibellino, o d'un Guelfo?

C. XVIII. v. 124. Vedasi la postilla al C. XII. v. 112. di questa medesima Cantica.

C. XX. v. 55. Non è fors' egli qui provato a lume di mezzogiorno, e a piena e retta intelligenza del v. 115 del C. XIX. dell'Inferno, che dunque Dante non parlò e scrisse male della donazione di Costantino, che in riguardo al mal uso, cioè al mal frutto, che la Chiesa ne raccolgeva a quei miserabilissimi tempi? Se l'odio, o il disprezzo dell'operato da Costantino, l'avesse condotto a scrivere, e non il puro dolore di veder deluse le di lui rette intenzioni; avrebbe fors'egli Dante posto Costantino in Paradiso? Non l'avrebbe invece cacciato coi Soderini al Limbo? Un vero Cattolico à distinto l'introduzione e la buon' opera di Costantinò dal male, che si operava per essa a colpa degli altri. Assegnò a Lui la palma dei giusti; a questi la riprovazione eternale. Non è ciò forse da gran Cattolico, e da profondo Filosofo?

C. XXI. v. 126. Ben fu osservato, che Dante nell'esaltare la virtù, e nel ferire il vizio, non bada a qualità di persone, sì alla qualità dell'azioni. Sia da lodare un Trajano, od uno scalzo Romeo, le parole di lui sono alte e magnifiche; sia da percuotere il vizio di un calzolajo o di un Principe non ha riguardo che all'onta. Vuolsi aver certo lo spirito di Religione purissima, che dettò questi versi? Badisi all'esclamazione del v. 135 che segue; badisi alla postilla del v. 124 del C. XI.

C. XXII. v. 74. Vedasi la postilla al C. VII. v. 46 dell'Inferno.

C. XXVII. v. 22. Vedasi la postilla al v. 52 C. XIX. dell'Inferno; e notisi il fervore di santità e di giustizia che spandesi da questi versi nell'animo di chi legge, per considerare l'eccelsa dignità del Vicario di G. C.

C. XXVII. v. 40. Questo solo luogo può bastare a far prova, che non la follia di metter mano alla Religione sacrosanta di CRISTO (al che resiste il v. 77 C. V. del Parad. e tutto il complesso del Poema sacro, e specialmente del Paradiso) ma la santa impresa di combattere tanti abusi della disciplina ecclesiastica, e tante abbominazioni, che, per testimonianza di tutti gli storici, deturpavano al-

lora la Curia di Roma, inspirò gran parte dell'inarrivabile concepimento dell'Allighieri. Altro è il dogma; altro la disciplina; e ciò è, che Foscolo non à voluto distinguere.

C. XXX. v. 146. Vedansi le postille al C. XIX. v. 52 dell'Inf., ed al v. 34 C. XXXIII. del Purgatorio.

CONCLUSIONE

E questi essendo i soli luoghi, da' quali una men retta intelligenza può dedurre, o per pochezza, o per malizia di mente, argomento di scandalo, dove anzi all' incontro tutto assiste a dover concorrere, nelle altissime, e santissime intenzioni del Sovrano Poeta per la propria medesima istruzione ed edificazione; giudichi il dotto, e savio lettore, se questi siano i luoghi da apporsi a Dante in conto di religione, e protestantismo. Su di che vedansi i più sani, e santi scrittori del tempo. Basterà poi sempre per tutta risposta: essere tanto vero quanto fu sin qui detto, che nessuna censura ecclesiastica ha mai condannato la Divina Commedia, che è, e sarà sempre, il più meraviglioso Poema uscito dalla mente umana, ed inalzato sulle basi inconcusse e quadrate della nostra Santissima Religione.

FINE.

ERRATA

p. 8 l. 37 potreste = pòtrete
p. 32 l. 15 introduzione = intenzione

Altri Componimenti dell'Autore sulla D. C.

Note ad alcuni luoghi delli primi cinque Canti della Divina Commedia. Venezia 1819 in 8. *Tip. Picotti* » 2:00

Della giusta intelligenza del *v.* 42 del Canto III. della Divina Commedia. Lettera. Venezia 1821 in 8. *Tip. Picotti* . . . . » 0:75

Della piena e giusta intelligenza della Divina Commedia. Ragionamento. Padova 1823 in 4., con due tavole in rame. *Tip. della Minerva* . . . . » 4:00

Lettera sopra nuove Opere e Commenti sulla Divina Commedia. Treviso 1826 in 8. . . . . . . » 0:75

Della piena e giusta intelligenza del *v.* 75 del Canto XXXIII. dell' Inferno sulla morte del Conte Ugolino. Treviso 1827 in 8. *Tip. Andreola* . . . . » 0:75

Lettera sui confini Veronesi e Trentini, con illustrazione al *v.* 67 C. XX. dell' Inferno. Treviso 1827 in 8. . . . . » 0:50

Appendice alla edizione del Convito di Dante Allighieri fatta dalla Tip. della Minerva in Padova nel 1827. *Tip. Crescini.* Padova 1828 in 8. . . » 3:00
(I pochi esemplari stampati in forma più grande, e in carta velina) . . . . » 6:00

Appendice ed illustrazioni alla Vita Nuova, e Lettere di Dante Allighieri. *(L' edizione è in corso a Pisa col debito superiore permesso)* . . . . . . » 0:00

Difesa di Dante Allighieri in punto di Religione e Costume; ossia Avviamenti pel retto studio della Div. Commedia e della Monarchia. Belluno Tip. Tissi in 8. ed. di soli 100. esemplari . . . . . . » 1:25